1945: l'ingresso delle truppe sovietiche a Berlino

La parabola di una nazione nella «Storia della Germania moderna» di Golo Mann

La tragedia tedesca

L'amarezza di un intellettuale conservatore atterrito dalla « svalutazione di tutti i valori » — Polemica antirazionalista con il marxismo — Perchè Hitler?

Nella storiografia e nella pubblicistica politica della Germania federale di oggi Golo Mann, uno dei figli di Thomas Mann, storico brillante e di vasta cultura e scrittore di cose politiche dalle osservazioni spesso paradossali e dallo stile elegante, ha fama di uomo di sinistra, se non proprio di opinioni radicali. E' una collocazione che difficilmente gli si può negare: membro di un gruppo di intellettuali che fiancheggia il partito socialdemocratico, antinazista per tradizioni umanistiche oltre che per dichiarate convinzioni politiche, Golo Mann particolarmente in questi ultimi anni, ha assunto troppe volte posizioni aperte verso la distensione internazionale e avverse ad ogni politica revanscista perchè una almeno generica qualifica di sinistra possa essere messa in discussione. Ma Golo Mann ormai per metà tedesco e per metà americano come formazione esperienza e attività, non merita davvero di essere assimilato alla sinistra tradizionale e neppure a quella che comunemente si chiama, o si auspica, la sinistra europea.

Ritorno di miti ancestrali

Ci se ne convince agevolmente leggendo la sua «Storia della Germania moderna», dalla Rivoluzione francese all'«èra Adenauer», «una storia della Germania degli ultimi centocinquant'anni per l'uomo comune», come fu definita al suo apparire (1958) quest'opera vivace e sentenziosa, che non annoia mai anche se raramente soddisfa (1). Golo Mann vi si rispecchia come un osservatore apparentemente distaccato, che di fronte alla tradizione storica del proprio paese alterna momenti di critica propria a certa storiografia anglo-sassone (penso in primo luogo ad A.J.P. Taylor) e ritorni di ancestrali miti patriottici in un susseguirsi di osservazioni nel quale il racconto dei fatti presto si discioglie. Ma, a guardar bene, al di sotto di queste variazioni e di questi mutamenti non è difficile scorgere il volto del conservatore illuminato, eclettico, schivo di ogni generalizzazione, vagamente cosmopolita perchè a nessun filone effettivamente conservatore riesce ad ancorare il proprio pensiero nella storia del suo paese e che di qui è indotto ad oscillare tra estetismo individualistico e vago democratismo in una alternanza che nega alla conoscenza del processo storico ogni carattere di razionalità

Golo Mann dissente infatti da tutti coloro i quali, nello scrivere degli ultimi trent'anni della storia della Germania, hanno posto al centro il problema del nazionalsocialismo e delle sue origini. Per lui «la nazione tedesca è la nazione delle contraddizioni» e «non vi è una sola tradizione nella storia tedesca moderna, ve ne sono molte» e perciò «gli storici fanno troppo onore a Hitler quando vogliono far credere che la Germania non abbia fatto altro da cento anni che prepararci al fine inevitabile del nazionalsocialismo». Qui assai meno che in altri scrittori ci troviamo di fronte ad una posizione che voglia negare la persistenza e l'aggravamento di certi elementi reazionari nella storia tedesca. Sembra piuttosto presente e operante una certa tendenza a negare nella storia in generale una linea di sviluppo preciso, una razionalità conoscibile e identificabile con precisione di contorni. Tutto questo libro è anzi un dialogo sottile e ininterrotto, ma sempre esplicitamente polemico con una concezione della storia, il marxismo, che proprio questa razionalità del processo storico intende ricostruire e mostrare. E qui sta l'interesse principale dell'opera: ancor più che in un certo frequente lasciar giudicare gli avvenimenti tedeschi dalle sorprendenti osservazioni di alcuni contemporanei, ora da qualche giornale svizzero ora da un viaggiatore americano, in misura ancora maggiore che non nel ricorso ai versi dei poeti o alle «profezie» di Schopenauer e di Nietzsche, bisogna saper guardare alla discussione che essa intrattiene con quella che Golo Mann chiama «la teoria ingegnosa, ma grossolana e superficiale, escogitata da due arroganti giovani tedeschi nel 1847 sulla base di pensieri e osservazioni del loro tempo». Egli si meraviglia che quella teoria abbia ancora oggi un tal peso da poter «dividere il mondo in due campi rivali», ma egli probabilmente dovrebbe essere l'ultimo a provare una tale meraviglia se da quella «teoria» le sue riflessioni sulla storia della Germania appaiono tanto condizionate, seppure polemicamente condizionate.

Berlino 1945: le truppe sovietiche smantellano l'ultima resistenza nazista

Visione idillica

Lo si avverte subito fino dalle battute introduttive, che cosa significa, infatti, la proposizione metodologica, avanzata all'inizio del libro, che la storia di una nazione non può essere che una storia - politica - in quanto una storia economica e sociale dovrebbe avere un ambito necessariamente più vasto di quello nazionale? Forse che anche la storia politica di un paese non conosce più vasti condizionamenti, specialmente quando si tratti di un paese come la Germania la cui ritardata unificazione nazionale non può essere considerata indipendentemente dalla potenza rapidamente raggiunta da alcuni degli stati nazionali con essa confinanti? Quale valore essa può avere se non quello di cercare di conquistare il lettore ad una visione delle cose nella quale i singoli aspetti e i diversi momenti della realtà possono essere considerati a sè, in qualche modo isolati gli uni dagli altri o addirittura assunti come inizi suscettibili di uno sviluppo diverso da quello che effettivamente hanno avuto?

Ne nasce una visione storica «a blocchi» diversi, seppure ciascuno di essi estremamente vario e sottile, che parte da una rappresentazione idillica della Germania settecentesca e prerivoluzionaria per arrivare ad una caratterizzazione che se idillica non è certo descrive con elementi di autosufficienza la situazione della Germania federale di oggi. Il filo rosso che la tradizione del pensiero marxista ha indicato come elemento caratteristico dello sviluppo della storia tedesca è volta a volta ammesso e ritirato, fatto comparire e sparire, riconosciuto come componente delle diverse situazioni, ma negato come tratto di sviluppo e norma di spiegazione nel passaggio da un periodo all'altro. Se ne avverte l'eco in tutte le pagine di Golo Mann anche se il suo libro vuole essere, complessivamente, una confutazione: dalla *misère* tedesca, alle parziali riforme passate che resero possibile la riscossa antinapoleonica, dalla rivoluzione del '48 considerata come rivoluzione precocemente arrestatasi ed involutasi al «bonapartismo» di Bismarck su su fino alle vicende dei partiti nel Reich bismarckiano o guglielmino, il riferimento almeno parziale alle tesi del pensiero marxista relative alla storia della Germania è continuo, costante. Ma non meno continuo e costante è lo sforzo di dimostrare che si tratta di spiegazioni parziali, unilaterali, comunque inadeguate a spiegare quanto si è successivamente, e nel complesso, verificato.

L'espansione imperialistica

Certo, afferma ad esempio e senza esitazioni Golo Mann, l'unificazione tedesca sotto la direzione prussiana ha limitato e impedito lo sviluppo della democrazia in Germania. Ma, e si tratta di uno degli esempi più caratteristici del procedere del suo pensiero, l'imperialismo tedesco non ebbe niente a che fare con questo precedente, fu anzi una negazione della tradizione politica prussiana per quello che essa significava di amministrazione prudente e avveduta. Fra rivoluzione democratica interrotta e sfociata in una «rivoluzione dall'alto» e i caratteri particolarmente aggressivi dell'imperialismo tedesco Golo Mann non sa e non vuole vedere legame alcuno. Nella storia di un paese nel quale i problemi si sono aggrovigliati e stratificati senza mai risolversi compiutamente egli sembra vedere soltanto gli attimi fuggenti di un perenne dramma umano. Così non gli resta difficile mandare assolti gli uomini politici tedeschi che ebbero una parte determinante nello scatenamento della prima guerra mondiale. Un piano di aggressione e di espansione dell'imperialismo tedesco è per lui difficile a identificarsi: tra i pangermanisti e gli uomini politici e lo Stato maggiore egli non sa vedere alcun collegamento diretto.

Sarebbe però errato concludere da queste osservazioni che il libro di Golo Mann costituisce un oggettivo rifiuto a indagare la storia tedesca alla luce delle più recenti e più tragiche esperienze. In questo senso questa «Storia della Germania moderna» non è direttamente assimilabile alle opere abbastanza numerose nella Germania occidentale di oggi che si fanno veicolo di un'opera di restaurazione politica e culturale, ad es. al saggio *Da Bismarck a Hitler* di Martin Göhring, che non molto tempo fa esaminammo su queste stesse colonne, e che accordando un primato al motivo della politica estera, finiva col ricalcare orme assai antiche della tradizione storiografica tedesca. I quadri di determinati periodi o i ritratti di singoli personaggi tracciati da Golo Mann sono spesso pieni di osservazioni acute e illuminanti: le pagine sulla Repubblica di Weimar, ad esempio, considerata come un semplice prolungamento dell'Impero non sono soltanto tra le più vivaci e interessanti, ma costituiscono anche il momento di maggiore tensione dell'opera per identificare gli elementi di continuità della storia tedesca. Per questo, piuttosto che sulle opinioni politiche dell'autore, insisteremo sulla sua sfiducia nella ragione storica, sulla sua amarezza di intellettuale conservatore atterrito dalla «svalutazione di tutti i valori», attratto e insieme respinto dalle forze che hanno cercato di elaborarne dei nuovi

Ernesto Ragionieri

(1) Golo Mann, *Storia della Germania moderna 1789-1958*, trad. it. di Marie Louise Neppi Modona, Sansoni Editore, Firenze, 1964, pp. 686, L. 6000.

Un Convegno nazionale promosso da Italia-URSS

Il contributo dei sovietici alla Resistenza italiana

L'Associazione italiana per i rapporti culturali con la URSS, in collaborazione con associazioni partigiane, istituti storici e singole personalità italiane e sovietiche, si è fatta promotrice, nel nome di Fjodor Poletaev, il partigiano insignito della massima decorazione italiana e sovietica al valor militare che cadde a Cantalupo Ligure venti anni fa combattendo contro i nazifascisti, di un Convegno di storici e di esponenti della Resistenza sul tema della partecipazione dei cittadini sovietici alla lotta di Liberazione in Italia.

Il Convegno si svolgerà a Genova alla fine di maggio e si articolerà su due relazioni, una italiana ed una sovietica, cui seguiranno interventi e comunicazioni di storici e di esponenti della Resistenza dei due Paesi.

Come risulta dalla stessa vicenda di Fjodor Poletaev, a venti anni dalla lotta di Liberazione il contributo che patrioti sovietici dettero nelle nostre formazioni partigiane resta in gran parte da scoprire, affidato com'è, ancora, a ricordi personali e locali. Rischia, così, di andare disperso un patrimonio prezioso, legato alle origini della nostra Repubblica e a valori democratici fondamentali quali sono, nel mondo moderno, l'amicizia fra i popoli su basi di indipendenza e di libertà e la causa della coesistenza pacifica.

Scopo del Convegno è, perciò, quello di accertare il contributo di sovietici alla Resistenza italiana, zona per zona e nel suo complesso, e di approfondire sotto il profilo storico-politico il significato e il valore di tale contributo.

L'Associazione Italia-URSS invita fin d'ora gli studiosi, gli uomini della Resistenza, gli enti interessati al tema ad adoperarsi perché il Convegno di Genova risulti aperto e ricco di apporti, degno degli obiettivi che si pone il Ventennale della Resistenza.

---

storia politica ideologia

La politica del «Vicario» durante il secondo conflitto mondiale

Il cappello di arcivescovo per il monsignore nazista

L'appoggio della stampa cattolica e dell'Università del Sacro Cuore ai dittatori nazifascisti in odio al comunismo — Il giudizio di Nitti e Salvatorelli sulle encicliche papali

Pio XII fu una luce nei tempi oscuri. Lo ha affermato il ministro Taviani in Senato: «Negli anni in cui la bufera della guerra e la brutalità delle dittature sembravano aver distrutto ogni riparo alla dignità della persona, Pio XII rappresentò una luce e una speranza per quanti ancora credevano alla possibilità di ristabilire un ordine civile» eccetera, eccetera. Non vorrei sembrare scortese se osservo che questa luce non doveva essere accecante, poiché, a quell'epoca, non se ne avvidero neppure quanti stavano più vicini alla sua fonte. Alludo, in particolare, a quell'importante gruppo di personalità del pensiero ufficiale cattolico che lavorava allora nella stampa cattolica e nell'Università del Sacro Cuore. Questo gruppo alla brutalità delle dittature oppose soltanto plauso e consenso. Lo stesso on. Taviani — allora assistente di diritto corporativo alla Università cattolica — dopo aver esaltato la guerra d'Africa e «i principi mussoliniani del vivere pericolosamente», trovava ancor modo nel marzo del '41 di associarsi a un fascista e antisemita del calibro di Guido Manacorda. Si veda, a questo proposito, la recensione al volume Il bolscevismo *del Manacorda stesa dal Taviani per la* Rivista internazionale di scienze sociali dell'Università Cattolica. *Il Taviani è entusiasta del libercolo («interessantissimo, originalissimo, scientifico...»), sottoscrive al rapporto ebraismo-comunismo e, citando il Manacorda, contrappone «I Fascismi, ma in modo specialissimo la nostra Rivoluzione» al deplorevole euroasiatismo: «Erede delle tradizioni di Bisanzio, fortemente contaminate da influssi semitico-satrapico-mongolici, la rivoluzione sovietica non può idealmente non ergersi contro l'Occidente europeo; ma in modo speciale contro Roma e il Mediterraneo... A queste conclusioni — termina il Taviani — sottoscriviamo senza alcuna esitazione, anzi con entusiasmo».*

Non ricordiamo questo episodio per semplice malignità, tanto più che il Taviani non tardò ad aprire gli occhi e riscattò i suoi errori nella Resistenza. Ma il fatto è indicativo dello spirito regnante in un ambiente particolarmente caro e vicino a Pio XII, secondo la recente e autorevole testimonianza di Paolo VI. Potremmo facilmente moltiplicare le citazioni del pensiero fascista di Civiltà Cattolica, del cardinal Schuster, del rettore dell'Università Padre Gemelli e di tutti i professorini che gli facevano corona. Ma l'abbiamo già fatto altre volte e, del resto, la pubblicistica su questo punto — dal Rossi al Pelliccani, dal Salvatorelli allo Jemolo — è larga ed esauriente. Più interessante è notare come queste forze cattoliche venissero condotte al fascismo attraverso l'avversione al socialismo e al comunismo, sino a riconoscere nei Fascismi del Manacorda-Taviani il baluardo contro il vero e unico nemico. Non v'è dubbio che questo baluardo fosse scomodo. Mussolini, Hitler e Franco invadevano a volte con grossolanità il terreno della Chiesa. Di qui soravano quegli urti che oggi gli esegeti vaticani vorrebbero presentare come prova della luminosa indipendenza della politica pontificale. Ma, in effetti, anche gli atti più ideologicamente impegnati del Vaticano tennero sempre ben distinta la posizione verso i fascismi (alleati difficili) e il comunismo (nemico totale).

Mons. Eugenio Pacelli, Nunzio apostolico a Berlino, con un gruppo di industriali tedeschi: è il 1929, i monopoli finanziano ormai apertamente il partito nazionalsocialista

Il miglior esempio è dato dalla tante volte citata enciclica contro il razzismo hitleriano «Mit brennender Sorge» promulgata da Pio XI contemporaneamente alla «Divini Redemptoris» contro il comunismo. Il legame non era casuale e venne chiaramente avvertito anche dagli osservatori dell'epoca. Nota Francesco Saverio Nitti: «L'enciclica che condanna i principi del nazionalismo germanico porta la data del 14 marzo 1937 e venne pubblicata il 22 marzo; l'enciclica sul comunismo, datata il 19 marzo 1937, venne resa pubblica il 23 dello stesso mese. Era allora segretario di Stato il cardinal Pacelli. Scritte quasi contemporaneamente, le due encicliche sono state rese pubbliche a un giorno di intervallo. Esse costituiscono quasi un unico documento e debbono essere lette e meditate assieme».

Una crociata «intransigente»

Sull'Italia, organo del cardinale Schuster, Don Mario Busti nutre invece qualche preoccupazione: sarà davvero questa crociata intransigente come annuncia la parola? Il vittorioso blocco antirusso, raggiunti gli obiettivi militari, non rinuncerà a sterminare l'ideologia comunista considerandola un affare interno dell'Unione Sovietica? Speriamo che non sia così: «Troppi delitti furono sui seguaci del comunismo. Nemici di Dio e dell'ordine sociale, hanno potuto per troppo tempo agire metodicamente mediante l'impunità conseguita attraverso abili patteggiamenti politici: è ora che la si faccia finita per sempre, cancellando dall'Europa quell'onta che da troppo tempo la contamina. E noi supplichiamo il Signore che voglia anche questa volta piegare la volontà degli uomini al compimento dei suoi disegni».

Se i dittatori, coi loro eserciti, erano gli strumenti del volere di Dio, è chiaro che non si poteva disturbarli con pretese di carattere marginale, quali la democrazia o la vita di qualche milione di ebrei o di russi ortodossi e simili. Così, quando l'allora corrispondente dell'Osservatore Romano a Berlino, Edoardo Senatro, chiede a Pio XII se non intenda intervenire contro lo sterminio degli ebrei, il papa gli risponde: «Caro amico, non dimenticate che milioni di cattolici servono nell'esercito tedesco. Devo trascinarli in un conflitto di coscienza?».

La coscienza dei soldati tedeschi fu perciò lasciata in pace affinché potessero compiere i disegni del Signore nell'Unione Sovietica. Non fu «cattiveria» o insensibilità: fu una meditata scelta politica conseguente seguita fino agli ultimi giorni della guerra quando ancora Pio XII cercava di salvare il salvabile del baluardo tedesco in funzione antibolscevica. E chi s'era più adoperato in questo senso venne premiato: il vescovo di Osnabrück, mons. Wilhelm Berning aveva accettato da Goering il titolo di membro del Consiglio di Stato prussiano, aveva lanciato in quell'assemblea i tristi tre Sieg-Heil per Hitler, aveva scritto e offerto a Hitler un libro sui legami tra ideologia nazista e cristiana, aveva visitato i campi di concentramento invitando i prigionieri all'obbedienza ed elogiando le guardie, aveva chiesto il ritorno delle colonie alla Germania e plaudito alla guerra con infiammati discorsi. Dopo tutto questo, nel 1949, Pio XII lo elevò alla dignità di arcivescovo.

Rubens Tedeschi

L'avvento di Pacelli

E il Salvatorelli, nella sua biografia di Papa Ratti stesa due anni dopo, rileva: «Confrontando tra loro i due documenti, nelle loro formule, si doveva concludere che la posizione di Pio XI rispetto al nazionalismo rimaneva notevolmente differente da quella rispetto al comunismo bolscevico. Con questo egli non concepiva altra possibilità che di guerra a fondo; con il primo egli evitava ancora di rompere i ponti e si riservava libero da impegni preventivi circa la sua condotta futura».

Scoppiata la guerra, salito al trono il cardinal Pacelli, non solo i ponti coi dittatori non furono rotti, ma — lasciate da parte le riserve di Pio XI — si entrò in un periodo di collaborazione trionfante, soprattutto quando l'attacco hitleriano all'Unione Sovietica eliminò le ombre del patto con Stalin. I fatti sono significativi: i vescovi plaudono, radio Vaticano — che sino al giorno prima si era preoccupata della Polonia cristiana — smette di colpo ogni critica. Anzi, perché il fatto non resti inosservato, il Nunzio papale mons. Orsenigo si presenta ben due volte, il 26 giugno e il 3 luglio, al ministero degli esteri a Berlino e chiede con sollecitudine se l'atteggiamento della trasmittente vaticana era spiaciuto in Germania. Il ministro degli esteri risponde, naturalmente, di no.

Contemporaneamente, in Italia, la stampa cattolica esalta la nuova «crociata». Tra i più zelanti si distingue Raimondo Manzini, direttore a quella epoca dell'Avvenire d'Italia e oggi dell'Osservatore Romano. Egli scrive (il 25 giugno '41): «L'Europa, la vera profonda anima europea, fu e resta di istinto antibolscevica. Contraria a Mosca non tanto per ciò che il bolscevismo poteva rappresentare di temerario nell'esperimento distributivo della ricchezza, ma per la sua dichiarata e irriducibile essenza antimaterialista. Antibolscevichi sono soprattutto gli italiani. La guerra antibolscevica ravviva i sensi riposti della passione occidentale. Le fasi preliminari del conflitto non furono le più idonee a chiarire le posizioni. E dopo il patto germano-sovietico, qualche zona d'ombra, qualche smarrimento si manifestò da parte di coloro che non sempre lavorarono a confermare la vita alle idee, ma viceversa. Oggi anche queste posizioni si rettificano».

Un libro di Edio Vallini

Guerra sulle rotaie

Il problema del carattere popolare della lotta di liberazione L'apporto dei ferrovieri - La questione dell'insurrezione

E' giusto che con l'occasione del ventennale della guerra di Liberazione si precisino voci polemiche, anche all'interno delle forze della Resistenza, nelle due direzioni in cui il ripensamento può essere più utile: sul valore politico, gli obiettivi, i limiti; l'eventuale arresto della prospettiva e sulla misura del contributo che la lotta partigiana arrecò alla guerra antifascista nei vari fronti, sul suo peso militare, sulla quantità e la qualità della partecipazione di massa.

Recentemente, l'amico Giorgio Bocca, che sta lavorando intorno alla storia complessiva della Resistenza, anticipò alcune considerazioni, per così dire, limitatrici, alcuni umori iconoclastici. I partigiani effettivi, i gappisti all'azione erano meno numerosi di quanto non traspaia da ricordi, documenti, attestati ufficiali? Giorgio Bocca lo va scoprendo e ne pare posseduto. Qualcosa, nello stesso senso, di più evidente ci viene offerta da un curioso libro di Edio Vallini, *Guerra sulle rotaie*, pubblicato da Lerici (pp. 287, L. 2000) con il sottotitolo di «Contributo ad una storia della Resistenza», che la polemica conduce in termini più assiomatici e sommari: gli antifascisti attivi, durante la lotta armata, erano pochi, pochissimi, anche ad esempio tra i ferrovieri (Vallini testimonia in particolare su quelli del compartimento di Milano) mentre il grosso accorse solo all'insurrezione, anzi ad insurrezione avvenuta.

Se queste posizioni sono soprattutto (in modo trasparente nell'autore di *Guerra sulle rotaie*) lo specchio di uno stato d'animo, tipico e in parte giustificatissimo, di molti partigiani (a chi, tra quelli che si sono battuti sul serio, non ripugna un certo andazzo di celebrazioni attuali che snaturano la verità storica e i caratteri di lotta della guerra partigiana col farne un'esaltazione generica tutta di parolone?) conviene però rilevare che, sul terreno della contestazione numerica, si cava poco, e si rischia di capire anche meno. Il carattere popolare della Resistenza le deriva infatti non da un suo inquadramento massiccio e permanente ma dalla capacità rivelata dai piccoli gruppi attivi di trascinare in certi momenti (scioperi, manifestazioni, battaglie, sabotaggi) l'insieme delle forze popolari di una certa zona e di poter contare, in quei frangenti, sulla simpatia, la solidarietà, l'intervento stesso della popolazione più amorfa. Le stesse condizioni «tecniche» della guerra partigiana provocano alti e bassi, in un movimento tendenzialmente crescente e la storiografia più seria li ha ampiamente motivati e documentati.

Se, ad esempio, il Vallini avesse con più attenzione attinto ai numerosi lavori che un dirigente comunista come Pietro Secchia dedicò proprio alle cifre della Resistenza, agli effettivi militari, ai dibattiti politici, avrebbe potuto riscontrare che un'opera di demistificazione erano già largamente compiuta: prima i partigiani erano poche migliaia, poi qualche decina di migliaia, un cento mila come massimo nel febbraio-marzo del 1945; infine, vi è il tumultuoso ingrossarsi delle file. Ma, anche qui, il problema delle forze dell'insurrezione è tutt'altro da quello che il Vallini liquida con una sorta di demagogia a rovescio. Decisivo per consentire la stessa impostazione dell'insurrezione fu il fatto che nuove, grandi, inesperte ma entusiastiche masse fossero *disponibili* per l'ultima battaglia (e non per il giorno dopo!); fatto fu anzi il capolavoro dell'azione delle minoranze, la prova che esse agivano nel senso giusto, mordevano nella realtà, e la garanzia che la Resistenza poteva pesare, in termini di massa, anche a liberazione avvenuta.

Sul tema che illumina efficacemente il Vallini, sui dissensi all'interno dei partiti, sull'azione di stimolo del PCI e su quella di remora dell'ala destra del C.L.N., non c'è che da sottoscrivere. In questo caso, piuttosto, alcuni documenti, tratti da «La nostra lotta» potevano essere citati nella loro collocazione precisa e non offerti quasi come segreti personali, o frammischiati a continue considerazioni didascaliche o sentenziose, di vent'anni dopo.

Il guaio è che, con un libro così disordinato, la stessa documentazione sui ferrovieri non dà un ragguaglio completo. L'autore che afferma all'inizio del volume come solo l'uno per cento dei ferrovieri fossero attivi (ma la storia della categoria è ancora da scrivere: perchè non ricordare intanto come fosse stata decimata dai licenziamenti politici sin dall'avvento del regime fascista?) deve, poi, raccontando le lotte dell'autunno del 1944, annotare che i Comitati d'agitazione avevano raggiunto tale forza che i giornali fascisti giungevano a polemizzare sempre più nervosamente contro le parole d'ordine dell'agitazione, e che i successi non furono se non aumentare.

Nonostante queste incongruenze il volume si raccomanda per l'ampiezza delle testimonianze che vi sono incluse e per l'atmosfera di tensione e di lotta che riflette.

Paolo Spriano

Nella foto. Primavera del '44: i partigiani effettuano un'azione di sabotaggio alle linee ferroviarie nel modenese.